

Hans Karl Peterlini

# Capire l'altro

Piccoli racconti  
per fare memoria sociale

Presentazione di *Liliana Dozza* e *Siegfried Baur*

saggi

EDUCAZIONE per *tutta la vita*

tw

FrancoAngeli



La presente Collana intende portare un contributo di studio e di ricerca ai temi relativi all'educazione e alla formazione per tutta la vita, in differenti contesti ed in modo profondo (*Lifelong, Lifewide, Lifedeeep Learning*).

Data la ricchezza, complessità e problematicità di tali ambiti, la Collana si avvale dei contributi teorico-metodologici di differenti prospettive disciplinari. Particolare attenzione viene rivolta ai campi di studio e di ricerca della comunicazione e formazione, pedagogia dei gruppi e di comunità, orientamento e pratiche valutative.

#### **Direzione**

Liliana Dozza

#### **Comitato scientifico**

Luciano Bellini, *UPS – Ecuador, Quito – Cuenca - Guayaquill*

Giulia Cavrini, *Libera Università di Bolzano*

Duccio Demetrio, *Università di Milano Bicocca*

Liliana Dozza, *Libera Università di Bolzano*

Piergiuseppe Ellerani, *Libera Università di Bolzano*

Idoia Fernández, *Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea*

Elisa Frauenfelder, *Università Suor Orsola di Benincasa, Napoli*

Rosa Gallelli, *Università di Bari*

Xu Xiaozhou, *College of Education, Zhejiang University*

Cindy Kline, *Niagara University*

Isabella Loiodice, *Università di Foggia*

Günther Pallaver, *Universität Innsbruck*

Franca Pinto Minerva, *Università degli Studi di Foggia*

Pilar Ruiz de Gauna Bahillo, *Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea*

Pierluigi Sacco, *IULM Milano*

Simonetta Ulivieri, *Università degli Studi di Firenze*

Paul Vermette, *Niagara University*

Werner Wiater, *Universität Augsburg*

#### **Metodi e criteri di valutazione**

La Collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (peer review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'interesse e l'originalità dell'argomento proposto, la qualità dell'esposizione, l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati, l'innovatività dei risultati, la pertinenza della bibliografia indicata.

#### **Comitato di redazione**

Gina Chianese, Piergiuseppe Ellerani, Elisabetta Petracci

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Hans Karl Peterlini

# Capire l'altro

Piccoli racconti  
per fare memoria sociale

Presentazione di *Liliana Dozza* e *Siegfried Baur*



Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Presentazione</b> , di <i>Siegfried Baur e Liliana Dozza</i>	Pag.	9
<b>1. Avvicinamenti</b>	»	13
1.1. Escursione in una terra sconosciuta e spesso sconcertante	»	13
1.2. <i>Heimat</i> : un termine quasi magico	»	23
<b>2. Definizione dei termini e riferimenti teorico- metodologici</b>	»	39
2.1. Un termine tra “parola di plastica” e formula sacra	»	39
2.2. Disegno della ricerca	»	46
2.2.1. <i>Prima fase: gli studi di caso del 1997/1998</i>	»	46
2.2.2. <i>Seconda fase: dodici anni dopo</i>	»	48
2.2.3. <i>Obiettivi e quesiti della ricerca: studi di caso sui cambiamenti d’identità</i>	»	49
2.2.4. <i>Interpretazione narrativa</i>	»	50
<b>3. Strumenti dell’analisi e sfondo teorico</b>	»	53
3.1. Psicoanalisi dei processi collettivi	»	53
3.2. “Mondo della vita” e “sistema”: le due dimensioni della <i>Heimat</i>	»	61
3.3. L’identità: una costruzione	»	63
<b>4. Gli studi di caso</b>	»	73
4.1. Sigmar Decarli	»	73
4.1.1. «Se ci sarà una guerra, allora sì...» (1997)	»	73
4.1.2. Provare a star bene insieme (2010)	»	78
4.2. Ingo Hört	»	87
4.2.1. «Andare col tempo, non tornare indietro» (1997)	»	87
4.2.2. L’identità – un gioco creativo con l’insicurezza dell’essere (2010)	»	92

4.3 Dagmar Lafogler	Pag.	99
4.3.1. «Anche se dovesse costarmi la vita» (1997)	»	99
4.3.2. Tra angeli e simboli di morte (2010)	»	106
4.4. Kriemhild Astfälller	»	113
4.4.1. «Nel Medioevo mi avrebbero portato al rogo»	»	113
4.4.2. «Dove mi sono accorta, no... non sono più io» (2010)	»	119
4.5. Johnny Ebner	»	128
4.5.1. «E a livello nazionale io sono milanista» (1997)	»	128
4.5.2. «Curare le ferite significa anche non dover essere più duro» (2010)	»	133
<b>5. Conclusioni</b>	»	143
5.1. Aperture, ma senza pretesa di prognosi certa	»	143
5.2. I due volti della <i>Heimat</i> : la risorsa delle identità ambigue	»	148
5.3. <i>Heimat</i> , identità e l'immagine dell'uomo: prospettive per una pedagogia narrativa	»	153
<b>Bibliografia</b>	»	161

# Ringraziamenti

Sono molti coloro ai quali devo un ringraziamento per questo libro, prima di tutti alla Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano a Bressanone dove ho potuto svolgere gli studi per il dottorato di ricerca in Pedagogia Generale, Pedagogia Sociale e Didattica Generale, accompagnato dal mio tutor prof. Siegfried Baur che ha seguito con passione scientifica i miei studi e la mia ricerca. Alla responsabile del nostro ciclo di dottorato (XXIII), prof.ssa Liliana Dozza, devo uno stimolo continuo e altrettanto appassionato per il mio lavoro.

A ispirarmi nella scelta e nell'impostazione del tema della ricerca fu soprattutto il prof. Dietmar Larcher che, oltre la sua grande disponibilità a dare aiuto e consiglio, è sempre stato ed è un "amico critico" al quale mi sono potuto rivolgere letteralmente giorno e notte.

Per la correzione accurata e sensibile ringrazio di cuore la prof.ssa Liliana Dozza, la dott.ssa Gina Chianese, la dottoranda Barbara Bocchi, il prof. Siegfried Baur e, per una prima bozza, il dott. Nicola Camillo Menna.

Un cordiale ringraziamento va ai giovani, diventati adulti, che hanno partecipato a questa ricerca, non da oggetti, ma da soggetti che hanno reso disponibile, tramite le loro interviste, un grande patrimonio di quei valori, sentimenti, angosce, speranze che, nel loro complesso, formano il fenomeno *Heimat*.

*Hans Karl Peterlini*  
primavera 2012



# Presentazione

Oggetto di indagine di questo libro e della ricerca da cui muove è il concetto di *Heimat* (“matria”), inteso come nucleo centrale dell’identità personale e di quella culturale.

Tale concetto oggi non solo non ha perso d’attualità, ma si manifesta proprio *per e attraverso* il fenomeno della globalizzazione come bisogno di radicarsi in un territorio circoscritto e come nostalgia di appartenenza a un gruppo formatosi in una sorta di continuità di storia e territorio. La postmodernità, che espone le persone a continui rischi ed incertezze, a libertà rischiose (cfr. Beck 2000)<sup>1</sup>, le spinge a desiderare di possedere un’identità certa che le orienti nelle scelte della vita quotidiana.

Come affermava Robertson già nel 1998<sup>2</sup>, la globalizzazione comporta un crescente bisogno di localizzazione: fenomeno evidente in Alto Adige, in Baviera, come pure nelle province e nei comuni dell’Italia settentrionale amministrati dalla Lega Nord.

Il concetto di *Heimat* – “matria” appunto, e non semplicemente patria –, vive una fase di congiuntura alta da quando le forme postmoderne della produzione e dell’economia hanno distrutto i vecchi legami con i territori storicamente costruiti e con le consuete forme della vita quotidiana e hanno costretto le persone a una maggiore mobilità e flessibilità. In questo bisogno attuale di localizzazione, in questo desiderio di vivere in territori circoscritti e protetti, si nota una paura profonda di sradicamento, separazione ed espropriazione, paura vissuta come del tutto reale.

La mobilità in senso generale non solo ha come conseguenza la perdita di legami, ma produce anche un turbamento dell’identità. L’identità postmoderna infatti si presenta oggi come una sintesi di identità parziali, che si può costruire soltanto attraverso un difficile e continuo processo teso a pattuire e ta-

<sup>1</sup> U. Beck, *I rischi della libertà: l’individuo nell’epoca della globalizzazione*, il Mulino Bologna 2000.

<sup>2</sup> R. Robertson, *Globalisierung: Homogenität und Heterogenität in Raum und Zeit*, in Beck, U. (a cura di), *Perspektiven der Weltgesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1998, pp. 192-220.

rare ruoli e appartenenze diversi e differenti concetti di sé e degli altri. La nostalgia verso la *matria*, che oggi ci coinvolge, è anche una nostalgia verso un'identità certa e sicura.

Pericoloso diventa il concetto di *matria* (*Heimat*) nella sua chiusura etnocentrica come risposta aggressiva e regressiva alla crisi d'identità generata dai cambiamenti profondi della società, crisi che coglie impreparati molti cittadini. Il "proprio" – il proprio passato – viene idealizzato e glorificato: nell'"estranee" i difensori del territorio etnico combattono e inseguono gli aspetti negativi che non vogliono cogliere e accettare nel "proprio". Quando l'identità è profondamente turbata, quando l'individuazione postmoderna diventa insopportabile, nasce il bisogno di simbiosi con il territorio, la *matria*, e con la comunità di coloro che professano le stesse opinioni, dando luogo a una sorta di fondamentalismo che riduce l'identità alla provenienza etnica.

Questo libro nasce da una ricerca effettuata nel 1997/98 attraverso interviste in profondità a giovani *Schützen* (tiratori sudtirolesi) che all'epoca avevano dai nove ai venticinque anni e ai quali, attraverso un'indagine replicativa, sono stati rivolti due anni fa gli stessi quesiti relativi all'identità culturale materializzata e territorializzata nel concetto di *Heimat*.

La scelta di intervistare nuovamente sulle stesse questioni un nucleo di persone del precedente gruppo di ricerca, allora giovani e ora adulte, ha permesso non solo di documentare i cambiamenti rispetto alle posizioni originarie riferite ad un'identità collettiva "stretta" che distingueva con rigore tra il proprio e l'estranee, ma anche di raccogliere racconti di sofferenze identitarie e di difficili aperture verso posizioni autonome e responsabili.

Richiamandosi a Jürgen Habermas, Hans Karl Peterlini indaga con spirito acuto i "mondi di vita" e "l'agire comunicativo" delle persone in un sistema controllato dai media e dominato da decenni di potere del partito maggioritario. L'autore si accosta alle interviste con un approccio narrativo e decostruisce il concetto di identità collettiva attraverso riferimenti storici, etno-psicoanalitici, psicologici, tenendo conto della percezione di maggioranza e minoranza a livello nazionale e locale e utilizzando una metodologia qualitativa del testo narrativo (le "descrizioni dense" di Clifford Geertz) che include l'analisi del background socio-culturale sotto l'aspetto del passato presente nella realtà.

I risultati della ricerca documentano, in termini dialogici, che l'evolversi dei mondi di vita e le crisi esistenziali costituiscono processi d'apprendimento che possono modificare l'assetto identitario delle persone anche all'interno di un sistema che, per ragioni di dominanza ed egemonia, presenta caratteristiche autoritarie.

Quello di Hans Karl Peterlini è uno sguardo non giudicante, che cerca di offrire “spiegazioni raccontate e che raccontano”<sup>3</sup>, che accetta il rischio, ma raccoglie anche il dono della relazione.

In questa rigorosa ricerca, che si legge come un romanzo di vita, Peterlini si avvale di un approccio dialogico, che è scambio in forma di narrazione, ascolto reciproco, ascolto di sé, riflessione.

Il “piccolo racconto” su cui si basa lo studio dei casi presentati accompagna il processo deli “ricordare ed elaborare”<sup>4</sup> e apre spazi di libero movimento e autonomia in senso fisico e psicologico, proponendosi con la forza di una strategia pedagogica che può, a piccoli passi, decostruire il grande racconto del sistema politico e permettere di trovare “casa” non in fantasie e proiezioni, ma nella propria *Lebenswelt*. Un lavoro che permette di parlare delle proprie esperienze, di capire meglio l’altro e di farsi capire: facendo concretamente memoria sociale, contribuisce a co-costruire senso e crescita civile.

*Siegfried Baur e Liliana Dozza*

<sup>3</sup> J. Schiedeck, “Sprechen. Neues vom pädagogischen Sprachmarkt”, in H. Kupffer, J. Schiedeck, D. Sinhart-Pallin e M. Stahlmann H. Kupffer, J. Schiedeck, D. Sinhart-Pallin, M. Stahlmann, *Erziehung als offene Geschichte. Vom Wissen, Sprechen, Handeln und Hoffen in der Erziehung*, Beltz e Deutscher Studienverlag, Weinheim 2000, p. 72.

<sup>4</sup> Th. Bauriedl, “Die Angst vor der Vergangenheit und die Unfähigkeit zu trauern”, in Th. Bauriedl, 1988, p. 201.



# 1. Avvicinamenti

## 1.1. Escursione in una terra sconosciuta e spesso sconcertante

Le notizie dalla provincia più a nord dell'Italia che suscitano clamore a livello nazionale sono di una certa frequenza, e spesso sono accompagnate da una profonda irritazione: «Ma cosa vogliono quelli là? Ma quando accetteranno di essere italiani? E perché ci sputano addosso e incassano i nostri soldi?».

L'Alto Adige, in tedesco il Südtirol o in italiano il "Sudtirolo", è una questione di difficile comprensione per l'Italia, un bottino di guerra incassato trionfalmente, trattato poco bene per decenni, ma poi diventato una spina tanto fastidiosa quanto dolorosa nella coscienza politica italiana. Le polemiche che ritualmente scuotono il rapporto tra la provincia "strana" e l'opinione pubblica italiana (termine ovviamente semplificato) si innescano con una puntualità straordinaria molto spesso per gli eventi commemorativi di una storia complessa, eventi che si offrono dunque come un calendario storico-politico per capire meglio i dispositivi del conflitto tra una minoranza etnica e lo stato nazionale.

Capitò così, per esempio, nel 1984 quando – pur dopo la soddisfacente soluzione del problema altoatesino tramite un nuovo Statuto di Autonomia – al centocinquantenario anniversario delle battaglie dei tirolesi contro le truppe napoleoniche, in una marcia trionfale a Innsbruck fu portata anche una corona di spine come simbolo delle sofferenze dei sudtirolesi sotto l'Italia, paragonandole alle sofferenze di Gesù Cristo. Si reclamò l'autodeterminazione per il Sudtirolo con lo scopo di un ritorno all'Austria o della fondazione di un proprio staterello, il "Liberato Stato del Sudtirolo" oppure del Tirolo (se riunificato con la parte austriaca del vecchio Tirolo). Capitò così anche quando la popolazione italiana di Bolzano negli stessi anni firmò in massa per una petizione neofascista al Parlamento italiano contro le nuove norme autonomistiche che assegnavano i posti pubblici di lavoro secondo l'appartenenza etnica e con il requisito necessario dell'esame di bilinguismo. Altrettanto capitò quando in Alto Adige, dopo anni di tranquillità, esplosero di nuovo delle bombe, poi

quando fu chiesto un atto di grazia per gli ex terroristi rifugiati in Austria, o quando sono ripiombate le tematiche irrisolte del passato sull'ordine del giorno della politica rispetto ai toponimi italiani tradotti dal senatore fascista Ettore Tolomei per dimostrare l'italianità del Sudtirolo, nomi per la maggior parte inventati e fasulli, ma diventati in parte patrimonio culturale per la popolazione italiana che, in Alto Adige, è passata da maggioranza privilegiata a minoranza con un certo disagio psicologico.

Una recente occasione di confronto, quasi mai disteso e costruttivo, ma sempre polemico e offensivo da tutte le parti, sono state le festività per il centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia. Il presidente della Giunta provinciale, detto *Landeshauptmann*, suscitò l'irritazione in gran parte dei mass media italiani per la sua dichiarazione di non aver intenzione alcuna di partecipare a tali festeggiamenti. Durnwalder, tendenzialmente molto aperto anche al gruppo linguistico italiano, non si fece intimorire nemmeno da un richiamo da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: l'Unità d'Italia per i sudtirolesi non costituiva motivo di festa, semmai di rimpianto per la non appartenenza all'Austria.

E sotto un profilo strettamente storico-nazionale non era neanche sbagliato: nel 1861, quando l'Italia garibaldina riuscì a strappare all'impero austro-ungarico anche Milano, da Innsbruck – allora la capitale del Tirolo ancora unito – partirono i giovani studenti liberali per difendere il fronte a sud del Tirolo che si delineava una ventina di chilometri sotto Rovereto con l'avamposto di Borghetto, toccando la parte nord del lago di Garda e passando per i monti soprastanti. Gli studenti tirolesi, per ideologia, avrebbero potuto benissimo sposare le idee risorgimentali dell'Unità nazionale che ispirava un po' tutte le giovani generazioni europee. Da tirolesi austriaco-tedeschi – e qui si smaschera il doppio volto dell'idea nazionale – erano invece avversari naturali del Garibaldinismo per la loro diversa appartenenza nazionale e dinastica.

Fin qui la questione potrebbe apparire anche semplice, ma vi è un ulteriore aspetto di straordinarietà, ed è quella del Tirolo austriaco-italiano, oggi denominato Trentino, allora definito ancora senza disprezzo il *Welschtirol*; infatti *welsch*, poi *walsch* è diventata un'espressione poco rispettosa per dire "italiano", ma allora significava semplicemente che in quella parte del Tirolo si parlava l'italiano, senza alcun pregiudizio. Infatti, il Tirolo – *deutsch* e *welsch* – faceva parte di una monarchia culturalmente e linguisticamente variopinta, con un notevole livello di riconoscimento per le diversità culturali almeno per un lungo periodo ed entro il limite del rispetto per l'imperatore<sup>1</sup>. Fu proprio

<sup>1</sup> Questo capitolo introduttivo in gran parte, se non diversamente citato, si fonda su: H. K. Peterlini, 2008.

l'idea nazional-liberale dell'unità tra nazionalità, territorio di stato e lingua nazionale a mettere in crisi le fondamenta dell'impero austroungarico.

Poco più di cinquant'anni prima delle imprese garibaldine, il Tirolo non era insidiato dagli italiani, ma dalle truppe napoleoniche e bavaresi che furono respinte da una guerriglia di contadini tirolesi sulla base di un vecchio principio di autodifesa, concessa ai tirolesi dall'imperatore Massimiliano nel 1511 che, affezionato al Tirolo, per la sua incoronazione non si recò a Innsbruck, Merano o Bolzano, ma a Trento. Con il *Landlibell* i tirolesi erano esonerati dal servizio militare e dalle azioni di guerra fuori dal loro territorio ma obbligati a difendere il Tirolo in caso di minaccia, un privilegio straordinario che sta alla base della tradizione degli *Schützen* (liberi tiratori). Si trattava semplicemente di contadini, servi, uomini di tutte le professioni che in caso di aggressione correvano alle armi per difendere la *Heimat*, un termine che racchiude l'idea della piccola patria tirolese e i valori connessi ad essa, cioè la fede cristiano-cattolica e la fedeltà all'imperatore – condensate nel grido di battaglia “per Dio, l'imperatore e la patria” (*für Gott, Kaiser und Vaterland*).

Per gli *Schützen* la lingua faceva poca differenza, erano organizzati in compagnie locali. Nel Tirolo oltre il Brennero parlavano un dialetto tirolese (che deriva da quello bavarese!) un po' più duro di quello parlato a sud, ma anche questo dipendeva dal fatto che fossero compagnie di valli isolate e montane o centri urbani; ovviamente nel *Welschtirol* parlavano il dialetto Trentino. Invece l'amministrazione pubblica, le corti, gli organi esecutivi sotto il confine linguistico rappresentato da Salorno parlavano la lingua italiana. Andreas Hofer, il comandante della rivolta contro Napoleone, era un oste e trafficante di vino e cavalli della Val Passiria. Per prepararsi meglio al suo lavoro che lo portava in giro per tutto il Tirolo, da ragazzo fu mandato per un po' di tempo nel *Welschtirol* per imparare l'italiano, e quando scrisse missive alle compagnie degli *Schützen* trentini, lo fece in italiano. A sacrificarsi per Dio, l'imperatore e la patria nelle guerre napoleoniche tra il 1796 e il 1810 furono, con grande orgoglio patriottico tirolese, anche gli *Schützen* trentini.

Quando poi, nel 1866, Garibaldi tentò di completare l'Unità d'Italia, sperando nel patriottismo italiano del *Welschtirol*, gli *Schützen* si radunarono di nuovo, sostenuti dagli studenti e da molti trentini, e Garibaldi fu respinto. A scendere in campo contro di lui fu, per esempio, anche il giovane conte Federico Bossi Fedrigotti che si era arruolato nell'esercito austriaco come carta da visita d'eccellenza negli ambiti nobili dell'impero, scelta che gli permise di conoscere, a un ballo a Vienna, la giovane Leopoldine di Lobkowitz dalla Boemia, la quale lo sposò e con lui si trasferì nel podere dei Bossi Fedrigotti a Borgo Sacco nei pressi di Rovereto. All'avvicinarsi delle truppe garibaldine verso i monti del Trentino, Federico era già congedato dall'esercito, ma comprò a proprie spese un cavallo e si arruolò da volontario per difendere il Tiro-

lo. La pronipote della coppia, la scrittrice e giornalista Isabella Bossi Fedrigotti, raccontando la storia vera in un romanzo, cita nel titolo una lettera di Leopoldine al marito in guerra: “Amore mio, uccidi Garibaldi”, sperando che potesse tornare prima<sup>2</sup>. A eseguire l’ordine della moglie, l’ussaro Federigo non ci riuscì, ma tornò sano e salvo e fiero di aver difeso il Tirolo. L’impero austro-ungarico in quella guerra dovette cedere il Veneto, ma riuscì a tenersi il Tirolo fino a Borghetto sotto Rovereto.

Qualcosa però era cambiato. Ispirata dalle rivoluzioni liberal-nazionali in tutta Europa, anche in Trentino si era formata un’élite irredentista che guardava con interesse al processo di unificazione dell’Italia, orientandosi tanto alle idee *democratiche* e sociali quanto all’entusiasmo nazionale. Mentre per esempio Federigo Bossi Fedrigotti combatté contro Garibaldi, suo fratello Filippo, secondo la narrazione della sua pronipote, simpatizzava con l’Italia.

Si potrebbero fare mille esempi di casi simili, come quello del giudice trentino Antonio Salvotti, tanto fedele all’imperatore da perseguire con estrema durezza i carbonari, prima a Venezia, poi a Milano, condannando tra l’altro Silvio Pellico al carcere duro nella terribile prigione della fortezza Spielberg a Brünn, dove – dopo un passaggio per le carceri di Venezia – nacquero *Le mie prigioni*. Il giudice, nonostante la sua severità, mantenne un rapporto di corrispondenza con lo stesso Pellico a Brünn. Nel 1853 fu arrestato suo figlio Scipione Salvotti per collaborazione con il movimento irredentista, fu condannato a quindici anni di carcere, ma graziato dopo tre anni, per essere condannato una seconda volta per congiura politica nel 1877, quando il padre era già morto. Oramai molte forze spingevano per una rottura tra il Tirolo tedesco (*Deutschtirol*) e quello italiano. In trentino il movimento prima autonomista, poi irredentista ebbe nel socialista Cesare Battisti una figura di spicco. Nel 1915, dopo l’entrata in guerra dell’Italia contro l’Austria, assieme a molti altri irredentisti, Cesare Battisti si associò all’esercito italiano e, dopo la sua cattura assieme a Fabio Filzi, fu giustiziato per alto tradimento il 12 luglio 1916 nella “fossa dei martiri” del Castello del Buonconsiglio a Trento. Quando i due imputati furono trascinati per Trento, le masse applaudirono i soldati austriaci, ritenendo in gran parte anche loro gli irredentisti dei “traditori”. Battisti scrisse una delle sue ultime lettere al fratello, arruolato nell’esercito austriaco. Quando nel Parlamento a Vienna, del quale Battisti aveva fatto parte, il suo nome fu cancellato formalmente dalla lista dei deputati per l’esecuzione avvenuta, alla seduta partecipava il suo avversario trentino dell’area cattolica, Alcide Degasperi, in quei tempi ritenuto “austriacante”. A strumentalizzare la morte di Battisti furono i fascisti, che gli costruirono su una collina di Trento (il “Doss”) un mausoleo ed esposero, all’interno del monumento della Vittoria

<sup>2</sup> I. Bossi Fedrigotti, 1980.

costruito nella capitale sudtirolese a Bolzano, un suo busto nonostante la protesta della vedova che ci teneva a puntualizzare che Battisti aveva sì voluto un Trentino italiano, ma non un *Deutschtirol* annesso all'Italia, perché questo avrebbe avuto l'inevitabile conseguenza di un nuovo irredentismo, quello tirolese contro l'Italia. E siamo giunti quasi al presente.

L'Italia si era aggiudicata il Tirolo tedesco, tra il confine linguistico a Salorno e il cosiddetto confine naturale al Brennero, tramite il trattato segreto di Londra con le forze alleate del 1915. Dopo la capitolazione austriaca del 1918, le truppe italiane poterono occupare il territorio della futura provincia di Bolzano senza sparare un colpo – e questo fatto fino ad oggi ha nutrito la convinzione che l'Italia non avrebbe per niente conquistato l'Alto Adige, ma lo avrebbe sottratto all'Austria tramite un imbroglio diplomatico. Comunque sia, il Tirolo fu diviso. Mentre il Nord e l'Est divennero parte integrante dell'Austria, amputata di gran parte del suo territorio sovranazionale e ridotta al suo territorio tedescofono, il Tirolo a sud del Brennero con il contratto di Saint Germain (1919) e l'annessione (1920) divenne una provincia italiana, appunto l'Alto Adige.

Se nella prima fase dopo l'annessione poteva sembrare che l'Italia concedesse alla nuova provincia una certa tutela culturale, il governo fascista cercò di assimilare e sradicare culturalmente gli abitanti che allora, nella stragrande maggioranza, erano di lingua tedesca. Gli strumenti principali della politica di "penetrazione" (termine usato da Tolomei nel suo programma per l'Alto Adige) consistevano nel divieto di insegnare il tedesco, di allestire manifestazioni culturali di tipo locale e soprattutto nel favorire l'immigrazione pilotata e forzata da altre regioni italiane, dirottandola verso le città di Bolzano e Merano. Furono tradotti i nomi di paesi, villaggi, montagne, aree rurali e fiumi fino all'ultimo ruscello, i nomi e i cognomi degli abitanti non solo nei passaporti ma persino sulle tombe.

I sudtirolesi, dinanzi all'oppressione fascista, stranamente non ricorsero alla rivolta, ovviamente depressi e frastornati dalla guerra persa e dalla perdita delle loro coordinate politiche e dinastiche con il tramonto della monarchia; ma cercarono di sopravvivere, alcuni arrangiandosi, altri "serrando il pugno in tasca", molti associandosi ai circoli illegali di ispirazione nazista, sperando nella liberazione da parte di Hitler. Furono profondamente delusi quando si profilò la strategia di Hitler di cercare, attraverso l'asse Berlino-Roma, l'accordo con Mussolini. Quando Hitler viaggiò in treno per Roma, nei paesi lungo la linea ferroviaria dal Brennero a Salorno, i sudtirolesi lo aspettavano numerosi, pronti ad applaudire e a presentare le loro richieste, ma lui viaggiò a tendine abbassate. Con l'accordo tra Hitler e Mussolini sulle cosiddette "Opzioni" del 1939 i sudtirolesi furono posti davanti alla scelta (poco libera) di accettare, senza tutele, l'appartenenza all'Italia, o di espatriare nel *Reich*. Nonostante uno scambio tan-

to cinico (a Mussolini la terra, a Hitler la gente e con ciò i soldati pronti a morire sui fronti), i sudtirolesi seguirono in massa il *Führer*.

La cultura di autodifesa tirolese, da un punto di vista psicoanalitico, era basata su una fede cieca verso le autorità (religiose e politiche), scaricando ansia, aggressività e rabbia sull'immagine di un nemico che veniva sempre da fuori. Il fascismo in questa tradizione si sarebbe dovuto prestare benissimo come immagine di nemico (e non solo fantasmatico, ma molto reale), ma siccome i sudtirolesi non riuscirono a dare all'aggressione fascista una risposta in prima persona, canalizzarono tutte le speranze su Hitler che, nella loro percezione, subentrava all'imperatore caduto. E come *Führer* andava seguito anche quando chiedeva, in pratica, l'abbandono della *Heimat* che gli *Schützen* per tradizione, invece, avrebbero dovuto difendere. La resistenza sia contro il fascismo, sia contro l'emigrazione era ridotta a pochi ceti, soprattutto cattolici. Contro il fascismo questi avevano tentato la sopravvivenza culturale con dei corsi clandestini di tedesco (denominate le "scuole delle catacombe" con chiaro riferimento ai primi cristiani a Roma), mentre tutti gli ammonimenti contro l'emigrazione nel *Reich* furono spazzati via dalla propaganda nazista e dalla sfiducia nelle autorità fasciste, dando spazio a una vera isteria di massa.

L'emigrazione di quasi il 90 per cento della popolazione sudtirolese fu impedita solo grazie all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 e all'invasione tedesca in Italia dopo la caduta di Mussolini nel 1943. La popolazione salutava con lanci di fiori e baci i soldati tedeschi, sperando nella liberazione del Sudtirolo dall'Italia. Non fu così. Furono sì riaperte le scuole tedesche e riammessi gli *Schützen* vietati sotto il fascismo, ma l'incarico di garantire l'ordine pubblico non fu affidato a loro ma a un servizio speciale, il SOD (*Südtiroler Ordnungsdienst*). Lo stretto nesso tra gli ideali degli *Schützen* ("per Dio, imperatore e patria") e la fede cattolica ovviamente per Hitler costituiva motivo per non fidarsi troppo di loro, anche se in molti lo seguirono nonostante tutte le delusioni e le rappresaglie contro ogni minima opposizione. In due anni il regime nazista in Alto Adige fece più vittime tra la popolazione civile sudtirolese che non i fascisti in 21 anni. Invece di riunificare il Sudtirolo con il Tirolo del Nord, Hitler creò la *Operationszone Alpenvorland* che teneva insieme l'Alto Adige e il Trentino senza toccare l'appartenenza degli ex *Länder* austriaci all'Italia. Nelle aule scolastiche fece sostituire il crocifisso con la croce uncinata. Le possibilità di opposizione erano ancora più limitate di quanto non lo fossero già sotto il fascismo. Il punto di riferimento morale dei sudtirolesi, il canonico Michael Gamper, sotto il fascismo riuscì a muoversi seppur cautamente, mentre sotto i nazisti dovette fuggire fuori provincia. E se il regime fascista aveva punito le insegnanti e gli organizzatori delle scuole delle catacombe con prigione e confino, ora a chi osava opporsi spettava il Lager e spesso la morte.

Dopo la seconda guerra mondiale, il partito di maggioranza sudtirolese, la SVP, sperò invano in un ritorno del Sudtirolo all’Austria, ma ottenne – sulla base di un’appendice al Contratto di Pace di Parigi concluso tra Alcide De Gasperi e il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber – un primo Statuto di Autonomia, il quale però si rivelò molto deludente. Infatti, De Gasperi, con un colpo strategico e geniale, era riuscito ad estendere l’autonomia a tutta la Regione Trentino-Alto Adige, nella quale ora – dopo l’immigrazione forzata sotto il fascismo e il distacco del Tirolo del Nord – i tedeschi erano in netta minoranza. In buona parte, sia a Trento sia a Roma, soprattutto nelle amministrazioni, riuscirono a farsi riciclare funzionari fascisti (analogamente, in Alto Adige, l’epurazione dal nazismo fu eseguita con scarsa coerenza). In più, ai sudtirolesi ora furono ripagate con larga misura le insensibilità di gran parte del *Deutschtirol* verso le richieste autonomiste trentine, negando alle popolazioni italiane sotto l’Austria un’autonomia politica e una propria Università (da fare a Trento o a Trieste). Ci fu un movimento tirolese forte anche nel Trentino del dopoguerra, e cioè l’Asar (Associazione Studi Autonomistici Regionali) e il PPTT (Partito Popolare Trentino Tirolese), ma il timone politico era nelle mani della DC di De Gasperi.

Il grande protagonista del dopoguerra italiano, personalità di spessore europeo, nella questione dell’Alto Adige dimostrava un atteggiamento rivendicativo. Il Governo italiano stava perseguendo la “politica del 51 per cento” come strategia risolutiva per l’Alto Adige: se gli italiani in Alto Adige, tramite programmi di industrializzazione e di edilizia sociale riservati a famiglie italiane immigrate, avessero raggiunto il 51 per cento della popolazione, allora il “problema Alto Adige” si sarebbe risolto<sup>3</sup>. Il giovane Giulio Andreotti, allora chierichetto di De Gasperi ma trent’anni dopo uno dei padri della soluzione autonomista per l’Alto Adige, suggeriva che bisognava avere solo un po’ di pazienza, perché fra una generazione la situazione in Alto Adige si sarebbe capovolta a favore degli italiani. De Gasperi stesso in un comizio elettorale a Trento nel 1953 con tutta franchezza parlava della necessità di metodi sottili e non di forza, per «stedeschizzare» l’Alto Adige, riferendosi a Mussolini che nel 1938 avrebbe coltivato idee simili. E De Gasperi affermava nel suo discorso: «Finalmente per una volta siamo d’accordo con Mussolini»<sup>4</sup>. Su un manifesto De Gasperi fu salutato come «l’uomo che salvò l’Alto Adige per l’Italia»<sup>5</sup>.

Alla politica antiautonomista e culturalmente oppressiva – con divieti di manifestazioni degli *Schützen* e delle bandiere biancorosse tirolesi – portata

<sup>3</sup> R. Steininger, 1999, vol. 1, p. 234.

<sup>4</sup> Traduzione di una citazione tedesca, R. Steininger 1999, vol. 1, p. 144.

<sup>5</sup> R. Steininger 1999, vol. 1, p. 143.